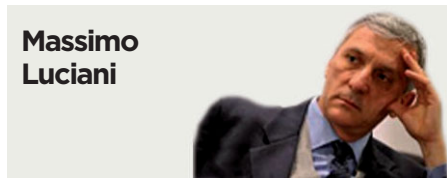


COMUNITÀ

Il commento

Ripensiamo il futuro delle Regioni



Massimo Luciani

SEGUE DALLA PRIMA

Cominciamo con lo smentire due luoghi comuni che hanno avuto (e hanno!) tanto successo, in questi anni, a destra come a sinistra; che il potere sarebbe tanto più democraticamente legittimato quanto più vicino ai cittadini si colloca; che non ci sarebbe vera democrazia senza il diritto degli elettori di votare direttamente il proprio governo (e il suo leader).

La prima opinione, indubbiamente, fa valere un'aspirazione di libertà e di autodeterminazione che non si può trascurare, registrando come la porzione di sovranità nelle mani dei cittadini diminuisca mano a mano che la sede dei governanti si allontana e che il numero dei governati cresce.

Non considera, però, che la politica non è solo amministrazione di interessi contingenti, ma progettazione di prospettive di vita, e che un potere troppo impegnato a gestire interessi locali è un potere che può subirne i condizionamenti e non riuscire a proiettarsi sul piano della costruzione del futuro. Più di mezzo secolo fa Franz Neumann constatava che di fronte a poteri sociali ed economici forti e concentrati un eccesso nella distribuzione territoriale del potere politico può essere un rischio per la capacità di risposta e per l'indipendenza della politica rispetto alla sfera degli interessi materiali. Aveva ragione.

Ancor meno convincente è la seconda tesi, alla quale basta replicare con l'osservazione di un altro grande studioso tedesco del secolo passato, Erich Kaufmann: «quanto più il popolo come pluralità vuole esprimersi immediatamente, tanto più diventa privo d'influenza sul contenuto di ciò che veramente accade». Chi ci tormenta con la retorica della democrazia immediata e dell'assoluta necessità che i cittadini scelgano il «capo»

...

La legislazione sulle autonomie locali meriterebbe una seria riflessione

dell'organo di governo dovrebbe spiegare quale sia il guadagno di democrazia che si ottiene riducendo la competizione politica alla scelta dei vertici e sacrificando sull'altare di questo obiettivo l'articolazione pluralistica della politica, l'elaborazione collettiva delle strategie dei singoli partiti, le possibilità di mediazione, nelle assemblee rappresentative, fra posizioni politiche diverse. La legislazione sulle autonomie locali meriterebbe, in questo, più di un ripensamento.

Il punto è che la realtà è molto più complessa degli slogan e che la democrazia, specialmente nelle società contemporanee, è un edificio assai composito, che poggia su diversi pilastri di sostegno. Uno di questi è la corretta distribuzione delle funzioni fra centro e periferia. Ma si dovrebbe ragionare di tutta la periferia, valutando bene le conseguenze che ogni allocazione di potere in una sede determina sull'equilibrio fra tutte le altre. Invece il legislatore è partito con il piede sbagliato, immaginando, in particolare, che le province si debbano tagliare solo perché costano e solo perché non posseggono certi parametri essenzialmente quantitativi e non sulla base di una ricognizione accurata di quelle che servono e di quelle che sono effettivamente inutili. Anche con le Regioni si

corre il rischio di commettere il medesimo errore, affrontando il problema dei loro malfunzionamenti solo nella prospettiva dei costi che generano e sulla base di paradigmi astratti.

Dovremmo riuscire, invece, una volta per tutte, a coniugare la necessità di intervenire con urgenza sui numerosi punti critici del nostro sistema autonomistico con quella di ragionare nel profondo sul modello che desideriamo. La riforma del Titolo V della Costituzione frettolosamente varata nel 2001 ha schivato lo snodo davvero decisivo, che è quello dei meccanismi di coordinamento e di cooperazione fra i diversi livelli di governo, oltretutto concentrandosi soprattutto sui rapporti fra Stato e Regioni e trascurando assai le autonomie locali. Sarebbe ora di ripensare tutta quella costruzione e di lavorare proprio su quei meccanismi, al cui buon funzionamento altre esperienze costituzionali debbono in buona misura le loro fortune.

...

Il punto è la corretta distribuzione delle funzioni tra centro e periferia

Maramotti



L'intervento

Arte e fede: confronto sulle cose sperate



Vincenzo Cerami
Scrittore

«DIO, QUESTO SCONOSCIUTO». SI INTITOLA COSÌ IL DIALOGO TRA CREDENTI E NON CREDENTI CHE SI SVOLGERÀ ad Assisi il 5 e 6 del prossimo ottobre. È l'ultima interessante iniziativa, in ordine di tempo, messa in piedi grazie al prezioso apporto del Pontificio Consiglio per la Cultura.

L'occasione è l'Anno della Fede indetto da papa Benedetto XVI. Si tratta di due fite giornate in cui si confronterà il mondo cattolico con quello laico (quando non proprio ateo).

Quel che si muove nell'asfittico clima culturale italiano lo si deve soprattutto alla Chiesa, mai come in questo periodo aperta ai confronti fino a ieri «impossibili». Si parlerà del lavoro, dell'impresa, dell'ecologia, del dialogo interculturale e interreligioso, del nichilismo e, per quanto riguarda me, del rapporto arte e fede.

Quel che renderà vivo il dibattito è la centralità della persona in sé per sé, al di là (o

al di sotto) del suo ruolo sociale: la persona in quanto creatura francescana, con i suoi silenzi, i suoi segreti, i suoi misteri. Ogni essere umano che si chiede cosa succederà domani fa i conti con le premonizioni, le speranze, i sogni... con la metafisica. L'uomo è anche fatto di metafisica. La speranza dà senso all'esistenza, che altrimenti non sarebbe altro che apatico, passivo «passa-tempo».

Non esistono uomini e donne che, prima o poi, non si interrogano sui grandi temi e sul significato del loro vivere. E a ogni domanda nasce un dubbio. Il dubbio è il sale della fede, ma anche la bussola del non credente. Il dubbio è il comune denominatore di tutti gli individui pensanti, atei e religiosi; è un enigma da risolvere, un segreto da svelare.

Ad Assisi, insieme con l'architetto Fukas e il maestro Ermanno Olmi, affronterò il tema dell'arte in rapporto alla fede, nel contesto «intimidatorio» degli affreschi di Giotto. San Paolo scrive che la fede è la certezza delle cose sperate, e la prova delle cose che non si vedono. Se al posto della parola «fede» scriviamo «arte», il discorso mantiene una sua coerenza.

L'artista, anche il più blasfemo, nutre in sé l'idea di un mondo alternativo, idealmen-

...

Ad Assisi il 5 e 6 ottobre due giorni di incontri tra laici e credenti per discutere di «Dio questo sconosciuto»

te migliore. E rimane fatalmente incantato dall'infinito e sublime equilibrio dell'universo, dove anche le cellule, miracolosamente, meravigliosamente agiscono, si trasformano, lottano per dare continuità alla vita. Cos'altro fa se non tentare di mettere in scena, esplicitare tutto ciò che esiste e pure non si vede? Lo scrittore, al contrario del cronista, lavora con le presenze invisibili. L'uomo di fede non fa forse la stessa cosa?

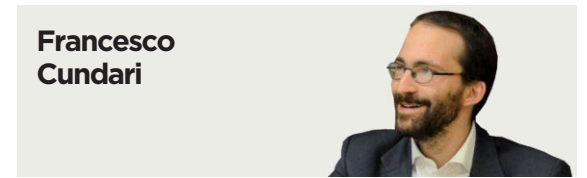
Non sarebbe tale se non evocasse la rivelazione certa, la sicurezza del giudizio. Ma *Qohélet*, l'*Ecclesiaste*, già prima della nascita di Cristo, ammonisce gli abitanti della Terra e spiega loro che Dio ha fatto in modo che «l'uomo non trovi nessuna traccia di lui». La fede non è data una volta per tutte, è quotidiano travaglio, come il racconto della realtà nascosta espresso dall'artista.

Immagino che ad Assisi si girerà intorno a questa parentela tra fede e creazione artistica. Ugualmente trascendenza e metafisica faranno da protagoniste negli altri incontri, anche in quelli in cui si ragionerà di giovani, di giurisprudenza, di politica, di scienza. Sta proprio qui, nella centralità della persona, l'attualità stringente del dialogo tra credenti e non credenti che avrà luogo nel Cortile di Francesco. Ogni relatore sarà chiamato a spogliarsi di ogni atteggiamento pregiudiziale e di chiusura ideologica.

In questi anni di depressione, crollato il mito totalizzante dell'edonismo merceologico, è necessario trovare in sé risorse spirituali che ristabiliscano le gerarchie dei valori.

L'analisi

Il partito degli «eletti» alla prova di Rimborsopoli



Francesco Cundari

SEGUE DALLA PRIMA

E che l'unica vera differenza tra l'epoca dei partiti di massa chiusa da Tangentopoli e la stagione dei partiti di plastica chiusa da Rimborsopoli sia nell'epilogo: dai politici che rubavano per il partito ai partiti che rubano per i politici.

L'ondata di discredito che ne deriva impone a tutti una riflessione, anche sulle risposte che a questo genere di problemi si sono date fino a oggi, da Mani Pulite in poi. «Nel 1992 ero fra quel gruppo di incazzati del Fronte che andò davanti all'hotel Raphael. Quando uscì Craxi, anche io gli tirai le monetine», rivendica orgogliosamente Franco Fiorito, ricordando i fasti di quel Fronte della Gioventù in cui militavano allora i giovani del Movimento sociale. Testimonianza che ci ricorda molto utilmente dove stessero e da dove venissero allora quelli che agitavano i cappi e tiravano le monetine, oltre a confermare quanto breve sia il passo dal tirare le monetine al mettersele in tasca.

Tutti i partiti sono dunque chiamati a ripensare molte delle certezze di questa lunga stagione. In primo luogo il mantra del federalismo come panacea di tutti i mali, e in particolare proprio di sprechi e corruzione, come voleva l'ingenuo ritornello secondo cui avvicinando il potere ai cittadini avremmo avuto maggiore controllo. Dove l'errore - e la seconda certezza da rimettere in discussione - era nella premessa ideologica: nell'

...

Fa riflettere che sia proprio Fiorito a ricordare con orgoglio le monetine lanciate contro Craxi

idea cioè che la corruzione sia solo a monte, in una «classe politica» ricettacolo di tutti i vizi (oggi si direbbe una «casta»), contrapposta a una società civile specchio di ogni virtù, la quale pertanto non esiterebbe un istante a mettere al bando chiunque immaginasse di comprarne il consenso, se solo le venisse vicino. L'errore di fondo - o se si preferisce la comoda bugia - era insomma l'idea che potesse esistere una politica clientelare senza una società di clienti. Le 27 mila preferenze di Fiorito stanno lì a dirci qual

è la scomoda verità, e cioè che anche in questo caso la storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.

La terza verità indiscutibile di questa stagione è dunque il mito del partito degli eletti, leggero perché personale, senza correnti e senza apparato. Non c'è bisogno di andare a compulsare manuali di scienza politica per avere abbondanza di esempi sul nesso tra questo modello di partito e la degenerazione del «rapporto tra eletto ed elettore» (come recita, con involontaria e burocratica ironia, una delle voci più significative dei bilanci regionali). Basta guardare a qualsiasi film o telefilm americano sulla Casa Bianca, per vedere a quale prezzo il capo di Stato più potente del mondo ottiene il sostegno dei rappresentanti del suo stesso partito a provvedimenti fondamentali per l'economia piuttosto che per la sicurezza nazionale. L'intera serie «the West Wing», per tutte e sette le stagioni che è andata in onda, non ha raccontato praticamente altro, con lo staff della Casa Bianca costretto a inseguire un giorno il deputato dell'Oregon, l'altro giorno il senatore del Texas, promettendo loro faraonici quanto evidentemente improduttivi investimenti nelle locali industrie, impegnando il presidente per la costruzione di infrastrutture evidentemente inutili o lo sviluppo di tecnologie già manifestamente obsolete. Ma negli Stati Uniti a impedire la completa disgregazione di ogni forza politica in mille consorterie locali in perenne guerra tra loro c'è, appunto, la Casa Bianca, il presidente eletto direttamente dal popolo, insieme capo del governo e capo dello Stato.

In Italia questo contrappeso non c'è. E non ci sono nemmeno, a limitare simili effetti di polverizzazione, i rigidi confini di un sistema storicamente bipartitico. Ai «governatori» eletti direttamente, e ai partiti sempre più governati direttamente dagli eletti a tutti i livelli, non si affianca un potere centrale davvero in grado di fare da contrappeso. Ma se l'unico terreno di affermazione di un gruppo dirigente è la conta dei voti alle elezioni, o magari alle primarie, il rischio della chiusura in un circuito autoreferenziale è alto. Diverso è il caso in cui l'eletto non risponda soltanto ai suoi elettori, ma anche a dirigenti di partito che non debbano a lui il proprio incarico (come rischia di accadere in un partito fondato sulle primarie), e prima ancora a una platea di militanti che abbia titolo e occasione di chiedere conto di ogni scelta, in nome di un progetto e di un'appartenenza comune, di un'etica condivisa, dell'onore e degli ideali di una comunità che come tale non può formarsi e disfarsi ogni giorno, a ogni elezione, a seconda delle decisioni del leader di turno, nazionale o locale.